



ANALISI
COMMENTI

Il corsivo del giorno



di **Edoardo Segantini**

QUELL'OSTILITÀ PER L'IMPRESA CHE CERCA IL PROFITTO

Nei giorni della pandemia riemerge un virus antico: l'ostilità per l'impresa. Dietro ai vaccini, alla ricerca sui nuovi farmaci, si vede solo un demoniaco desiderio di profitto. Eppure la realtà dovrebbe essere ormai chiara a tutti. I vaccini – quando, speriamo presto, si scoprirà quello efficace – dovranno essere prodotti su scala industriale: cioè non in milioni ma in miliardi di dosi, per l'intero pianeta. A realizzarli, per mezzo di impianti complessi e costosi, non saranno piccoli o medi laboratori ma grandi imprese multinazionali quotate. Le quali, ovviamente, cercheranno il profitto, quella condizione fondamentale che consente alle imprese di creare prodotti, creare ricchezza e creare lavoro. Cioè di esistere.

Molti italiani, però, sono convinti che farmaci e vaccini siano soltanto parti di un gioco perverso, dominato da speculazione e avidità. I movimenti no vax del resto non si sono mai fermati. Sono ben attivi. E sono politicamente rappresentati dal partito che oggi ha la maggioranza dei voti in Parlamento. Mentre non c'è – in quello stesso Parlamento – un partito che rappresenti realmente, e non solo a parole, gli interessi dell'impresa. In particolare di quella parte di imprese che innovano, esportano, assumono e mettono il lavoro e i lavoratori al centro del loro operare. Nei giorni scorsi, parlando di questo tipo di imprese, Papa Francesco ha detto: ci sono tanti buoni imprenditori che trattano i propri dipendenti come figli. C'è più comprensione della realtà in questa frase che nella maggioranza degli interventi a Montecitorio. In un Paese più evoluto, questi buoni imprenditori dovrebbero essere studiati, analizzati, e, in fin dei conti, copiati, per replicare le loro formule ovunque. Invece, purtroppo, in Italia vengono evocati nei convegni ma hanno pochissima voce in capitolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scuola Le videolezioni vanno bene in questa fase di emergenza
Ma i saperi profondi non si trasmettono soltanto con la parola

LA DIDATTICA CON LO SGUARDO IMPOSSIBILE «DA REMOTO»

di **Walter Lapini**

Spero che nessuno dimenticherà il sacrificio, non solo contrattuale e sindacale, che la scuola dell'emergenza si sta sobbarcando in questi mesi. Unico antidoto ai social, essa ha dovuto rapidamente imparare il linguaggio, accettare una lunga *suspension of dignity*, infliggersi il gioco a guardie-e-ladri con allievi che sfuggono o copiano, si collegano e scollegano, facendosi beffe dell'insipienza informatica degli adulti, dei boomers, spesso peraltro immaginaria. Scattato il blocco, i professori hanno reagito in maniera fulminea e sincrona, senza aspettare imbecitate dall'alto. Si sono attivati con i mezzi che avevano – Skype, Zoom e quant'altro – e hanno salvato quello che si poteva salvare del quadrimestre appena iniziato. È stata una grande prova di forza e di vitalità, di coscienza civica, di etica professionale. Sia chiaro perciò che – pur con le eccezioni, i buchi neri, le furbizie immancabili – la classe docente ha fatto e fa miracoli.

Ma sia chiaro anche che la scuola non è questa. Le videolezioni vanno bene per qualche materia che finisce in -gia, funzionano con chi è già imparato, per chi già sa. Non funzionano invece con la *hard skills*, con i saperi profondi, che si trasmettono non solo con la parola ma anche attraverso il contatto, la prossemica, lo sguardo. A

nulla serve la didattica da remoto quando non si tratta di intonacare i muri bensì di gettare le fondamenta, forti, durature. Perché insegnare, come direbbe il professor Franzò, non è insegnare, ma insegnare a capire se hai capito. E a tale scopo occorre vedere quella luce che brilla, quella palpebra che batte, quella fronte che si increspa.

Solo allora riesci a dire se il transfert è avvenuto. Non sto facendo letteratura, o retorica a buon mercato. Gli addetti ai lavori mi intendono. Essi sanno bene che solo in presenza è possibile



**In presenza
Per insegnare occorre
vedere quella luce che brilla,
quella palpebra che batte,
quella fronte che si increspa**

giudicare quali semi daranno frutto e quali si perderanno nel vento. È una lezione antica: Platone diceva che occorre lunga frequentazione fra maestri e allievi perché la fiamma più grande arrivi a far sprizzare una scintilla nella coscienza altrui e ad alimentarla.

L'anno 2020 è andato, facciamocene una ragione. Esami e scrutini saranno una pantomima, un trionfo dei liberi tutti. Ma non è del 2020 che dobbiamo preoccuparci, bensì degli anni che seguiranno, poiché c'è da scommettere che in questo momento qualcuno sta facendo i suoi conti su

quanto si risparmierebbe mandando cinque professori su dieci a cuocere hot dog, mettendone uno solo a sdottorare per tutti da dietro una telecamera e usando i rimanenti come carne da sportello, impegnati in un baby-sitting h24. Dopotutto i professori hanno tanto tempo libero, tante vacanze, e se durante l'emergenza hanno fatto lezione anche di pomeriggio e di sabato e nelle feste comandate, nulla vieta che possano farlo sempre. Ditemi se trovate assurda questa scena: agosto in catamarano, tardo pomeriggio, mamma che prepara gli spritz, figlio che si collega in videolezione col professore che lo ha rimandato e che gli parla da una spiaggia sgalfa da gruppo Tnt. Quanti piccioni con una fava sola: disinnesco delle ripetizioni a pago, estati senza vincoli di spostamento, tocco vintage del docente retrocesso a precettore, spettacolo sempre appagante del pubblico impiego punito: così l'anno dopo ci penseremo due volte prima di rimandare. Quadretto di fantasia? Chissà. Certo è che con il virus il sistema-Paese è andato in blocco e che i primi rimedi per rimetterlo in moto saranno quelli già visti durante la crisi 2008-2011: turismo e circensi. L'inqualificabile proposta che si fece in quegli anni – riprendere la scuola a ottobre per allungare le vacanze degli italiani facendoli spendere di più – dimostrò che gli albergatori, i ristoratori, i pabulatori della notte e gli operatori della movida erano già fra i più influenti *stakeholders* della scuola. Se il processo si compirà, l'istruzione scenderà ancora nell'ordine delle priorità sociali e non si potrà

che puntare sul *teach-away*, sull'istruzione alla spina, da sistemare alla meglio fra l'apericena e una seduta di pilates.

La campagna pubblicitaria è già cominciata. Qualcuno vuole darci a intendere che il virus ha aperto nuove vie per la scuola, nuovi orizzonti, che tanto piacciono sia ai padroni del silicio sia a chi occupa cariche politiche, amministrative, accademiche. E così già si profila per la scuola l'ennesima sfribrante battaglia: dover dimostrare che opporsi alla trasformazione dell'emergenza in normalità non significa essere misoneisti, giapponesi attardati nella giungla, nemici delle nuove tecnologie. È una battaglia che vinceremo, se gli uomini di scuola marciassero uniti, licei, università, tutti. I ragazzi sono con noi, nessun dubbio su questo. Eppure il nuovo verbo conquista e fa proseliti. Già si infoltisce la falange dei colleghi «responsabili», dei collaborativi, di quelli che se l'istituzione ti chiede un passo, loro pedalano fino a Pinerolo, e che, con il tono intimo-casual dei rispondi-a-tutti non richiesti, con l'ottimismo trillante e la *freshness* di chi sa che domani si troverà dalla parte giusta, ti spiegano che con questa didattica a distanza in fondo non si stanno trovando male, anzi bene, anzi meglio di prima: una meraviglia, un traguardo, altro che un ripiego. E magari, per parafrasare Pavese, non lo fanno per opportunismo, bensì sono così furbi da crederci davvero.

Professore ordinario
di Letteratura Greca
Università di Genova

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PAESE E IL RILANCIO DELL'ECONOMIA (PRIVATA)

UN DILEMMA SUL FUTURO

di **Angelo Panebianco**

SEGUE DALLA PRIMA

Prinipi e ideali condivisi dai rispettivi seguaci e che i contendenti attingono dalle tradizioni culturali del Paese. Alberto Alesina e Francesco Giavazzi (*Corriere*, 10 maggio) osservano che, mentre in Italia prevale la distribuzione a pioggia, di tipo assistenziale delle risorse, negli Stati Uniti, nonostante i gravi errori e ritardi dell'Amministrazione Trump, il governo si è mosso per concentrare ogni sforzo e ogni dollaro nel salvataggio delle imprese e nel rilancio dello sviluppo economico.

Dove sta la differenza? Da un lato, la differenza è culturale. È dominante negli Stati Uniti (ma anche in diversi altri Paesi europei) un atteggiamento favorevole alle imprese. In Italia invece prevale un orientamento oscillante fra la diffidenza e l'aperta ostilità per il «capitalismo». È anche la ragione per cui ampie parti del Paese hanno accettato senza protestare il lunghissimo periodo di bassa crescita economica che abbiamo alle spalle. Ciò era dovuto a una «mentalità» diffusa per la quale la crescita economica significa solo ingiustificato arricchimento dei padroni a scapito della povera gente. Chissà?, forse un giorno qualche storico riuscirà a spiegare il mistero di un Paese diventato una delle maggiori potenze industriali del mondo a dispetto dei santi, a dispetto del fatto

che tanti italiani aderiscono a una «filosofia» economica così rozza e primitiva. In ogni caso, la distribuzione a pioggia, assistenziale, delle risorse è coerente con una tradizione culturale avversa allo sviluppo economico e al lavoro produttivo.

Ma non pesano solo le tradizioni culturali. Pesa anche la lotta per il potere e i differenti interessi in gioco. Le apparenze possono ingannare. Dato il nostro assetto costituzionale, la centralizzazione del potere indotta dall'emergenza può essere solo un fatto temporaneo, di brevissima durata. Qui non c'è «un uomo solo al comando». Chiamiamo premier il primo ministro ma è solo un vezzo linguistico. Egli non è un premier. Deve mediare fra le diverse istanze rappresentate nel governo. Il potere di cui dispone dipende solo dalla sua maggiore o minore capacità di mediazione. Per inciso, se il nostro primo ministro fosse un premier (con la facoltà, in quanto tale, di licenziare i ministri che non godono più della sua fiducia), allora la magistratura avrebbe dovuto incriminare Conte come principale responsabile, e non il ministro dell'Interno, per la faccenda della nave sequestrata.

Quindi, per capire le scelte della Presidenza del Consiglio, si tratti del decreto economico o del futuro impiego dei fondi europei, non bisogna chiedersi che cosa voglia fare Conte. Bisogna chiedersi che cosa vogliono fare la sua maggioranza e i suoi ministri.

La coalizione che sostiene questo

governo è in prevalenza anti-business, ostile all'impresa privata e, se non proprio fautrice della «collettivizzazione dei mezzi di produzione» come si diceva un tempo, per lo meno favorevole a ripercorrere la strada del duce ai tempi della Grande Depressione: ricreare lo Stato padrone, con tanto di Iri e tutto il resto.

Basta fare due conti. L'orientamento economico del partito di maggioranza relativa, i 5 Stelle, è noto (da ultimo, lo ha egregiamente riassunto Massimo Franco, *Corriere* del 10 maggio). Si aggiunga che il Pd, economicamente parlando, è due partiti in uno. C'è un Pd, soprattutto del Nord, più collegato alle realtà produttive del Paese, che difende le imprese (senza rinunciare, naturalmente, a sostenere misure a favore dei lavoratori e dei disoccupati). Ma c'è anche una parte del partito che ha colto al volo l'occasione della pandemia per riproporre le ricette anticapitaliste e stataliste dei bei tempi del Partito comunista (a chi non piace ricordare la propria gioventù?). Talché dirigenti di prima fila vogliono che il partito viri in direzione anticapitalista (Bettini) o propongono il diritto dello Stato di sottrarre alle aziende che riceveranno aiuti la libertà di decidere in materia di livelli occupazionali, delocalizzazioni, ecc. (Orlando). In pratica, la politica vuole mettere le mani sulle aziende private.

Se sommiamo i 5 Stelle e la frazione anti-capitalista del Pd si vede che le forze pro-mercato sono in questo governo in netta minoranza: solo una

parte del Pd più i renziani.

Chi pensa che il Paese avrà un futuro di benessere e prosperità solo se ci sarà un forte rilancio dell'economia (privata) di mercato si trova di fronte a un dilemma, al momento forse irrisolvibile. Se uno schieramento politico è (prevalentemente) avverso ai principi su cui si regge la società libera occidentale, di solito esiste uno schieramento alternativo che a quei principi si ispira e a cui possono rivolgersi con fiducia i fautori dell'economia di mercato. Ma in Italia, per un insieme di ragioni, ciò non vale per le componenti oggi maggioritarie dello schieramento alternativo, il centrodestra.

Si può solo constatare che le sorti dell'economia di mercato non sono in mani sicure. Con la speranza di essere smentito dallo (auspicabilmente) impeccabile contenuto del prossimo decreto economico, si può dire che non c'è soltanto in gioco il benessere materiale degli italiani. C'è in gioco anche la tenuta dell'unità nazionale. C'è non il rischio ma la certezza che, crollando l'economia di mercato, le tensioni fra Nord e Sud diventino incontrollabili.

La ragione per cui i populistici (variante assistenzialista), quando governano, portano i Paesi alla rovina, è semplice. C'è, nella loro ideologia come nella loro prassi, una contraddizione insuperabile. Vogliono redistribuire risorse fra i territori e le classi sociali. La redistribuzione però scatena ferocissimi conflitti in grado di mandare in pezzi un Paese se non si accompagna a una forte crescita economica. Ma la crescita economica è precisamente ciò che avversano, più di ogni altra cosa, i campioni dell'assistenzialismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA